

DOMENICO SIMON

LE PIANTE

a cura di  
Giuseppe Marci

SCRITTORI SARDI  
TESTI E DOCUMENTI

coordinamento editoriale  
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Domenico Simon  
*Le piante*

ISBN 88-8467-089-6  
CUEC EDITRICE © 2002  
prima edizione agosto 2002

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

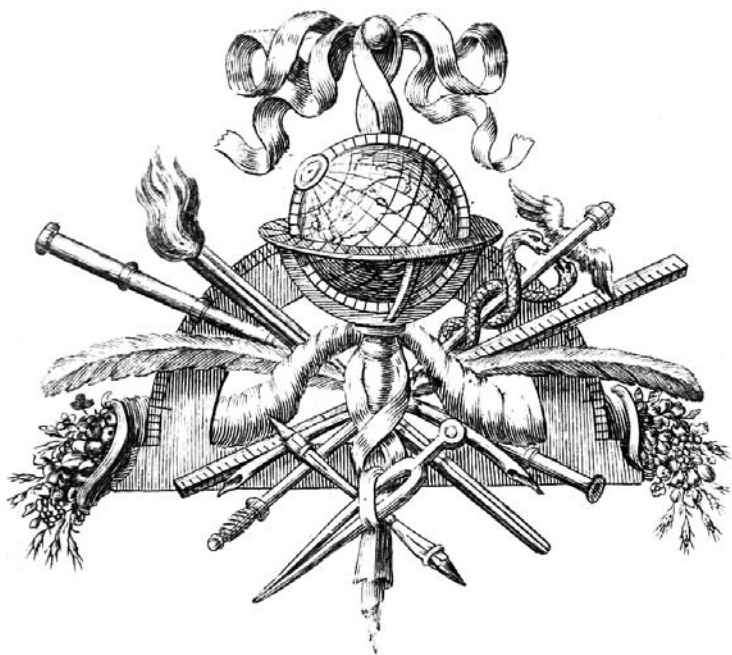
PRESIDENTE Nicola Tanda  
VICEPRESIDENTE Giuseppe Marci  
DIRETTORE Paolo Maninchedda  
CONSIGLIO DIRETTIVO Angelo Castellaccio,  
Marcello Cocco, Giuseppe Meloni  
Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68  
07100 Sassari

Via Goito 24  
09123 Cagliari

CUEC  
Cooperativa Universitaria  
Editrice Cagliari  
Via Is Mirrionis 1  
09123 Cagliari  
Tel. e Fax 070291201 - 070271573  
[www.cuec.it](http://www.cuec.it)  
[info@cuec.it](mailto:info@cuec.it)

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari  
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)



## LE “VISIONI DELLE UTOPIE” DI DOMENICO SIMON

Domenico Simon appartiene a un'illustre famiglia di origine ligure impiantata ad Alghero negli anni trenta del Settecento, “una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione”<sup>1</sup>, le cui vicende sono “emblematiche della parabola politico-esistenziale di un'intera generazione di intellettuali, magistrati e funzionari sardi”<sup>2</sup>.

Era nato ad Alghero il 4 settembre 1758 “da Bartolomeo di Domenico Maria Simon e da Maddalena Delitala, persone nobili e facoltose. L'avo suo fu genovese di nazione, che venuto a Sardegna per speculazioni commerciali, fissò la sua dimora in Alghero, dove resse per più anni il vice-consolato delle Due-Sicilie. Pervenuto poi a florido stato di agiatezza, ottenne nel 1748 privilegio di nobiltà per sé e suoi discendenti, cuoprì per alcun tempo il posto di tesoriere regio in Sassari, e morì nel 1774, lasciando fama di rara probità. Bartolomeo, unico di lui figlio, fu laureato in uno ed in altro diritto, attese in Cagliari alla pratica forense, e creato prima censore locale di Alghero nel tempo della erezione dei Monti frumentari ordinata nell'isola da Carlo Emanuele III re di Sardegna, fu poi pel rimanente della sua vita suddelegato patrimoniale regio nella stessa sua patria. Egli inoltre fu benemerito della sarda agricoltura; attese

<sup>1</sup> La definizione costituisce il titolo di un saggio dedicato da Mattone e Sanna alla ricostruzione di una storia familiare altamente significativa nell'ambito della storia sarda tra Sette e Ottocento. Cfr. A. MATTONE, P. SANNA, *I Simon, una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994, tomo II, pp. 762-863.

<sup>2</sup> A. MATTONE, P. SANNA, *I Simon*, cit., p. 762.

particolarmente a migliorare la razza delle pecore sarde, come accenna il Cetti nell'*Appendice* al tomo primo della sua *Storia naturale di Sardegna*; e nel 1795 fu uno dei più generosi e più pronti oblatori per sopperire ai mezzi di difesa del regno contro l'invasione francese. Dalle nozze sue colla predetta gentildonna dei Delitala il primo che gli nacque fu Domenico, il quale, dopo aver studiato in Alghero i primi elementi della grammatica latina, fu mandato a Sassari, e collocato in educazione nel collegio canopoleno. Quivi egli continuò gli studi delle umane lettere, della filosofia e delle leggi. [...] Molta parte ebbero nei suoi progressi letterarii i valenti maestri, dai quali ricevette le prime lezioni; tra i quali vanno distinti il Gemelli ed il Cetti, il primo dei quali gl'insegnò la retorica e le umane lettere, ed il secondo le matematiche discipline. Andato poi a Cagliari, vi conseguì la laurea di giurisprudenza nel 1779, e nello stesso anno fu ricevuto socio del collegio di belle-arti in quella regia università di studi<sup>3</sup>.

Ebbe tre fratelli, Matteo Luigi (nato nel 1761), Giovanni Francesco Brunone (1762) e Giovanni Battista Stanislao (1765), le vicende biografiche dei quali si intrecciano profondamente con le sue in una storia che solo fino a un certo punto è privata e piuttosto finisce col confluire nella generale storia sarda di fine Settecento.

La famiglia Simon, anzi, per molti aspetti incarna e rappresenta, in modo emblematico e a un livello alto, la condizione del ceto sardo illuminato e di sentimenti autonomistici che partecipò attivamente, e con ruolo di primo piano, alla stagione riformistica dalla quale furono accese grandi speranze nella Sardegna degli anni sessanta, settanta e ottanta<sup>4</sup>. Poi, negli anni novanta, i Simon furono prota-

<sup>3</sup> P. TOLA, *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837-38, ristampa anastatica, Bologna, Forni, vol. III, pp. 188-189.

<sup>4</sup> Per un quadro generale di tali problematiche mi permetto di rinviare al

gonisti, con ruoli diversi, delle grandi *emozioni* che caratterizzarono la storia sarda: la difesa dall'attacco dei francesi, la cacciata (*scommiato*, venne definito) dei piemontesi, la sollevazione angioiana che si concluse con la sconfitta e una durissima repressione, le condanne e gli esili.

Antonello Mattone e Piero Sanna hanno studiato le tappe della parabola percorsa dai tre fratelli e dal loro padre e li hanno osservati nella fisionomia intellettuale (segnata da vasta cultura storica e letteraria, da un profondo amore per la patria sarda, dalla volontà di ricostruire la storia e, in particolare, la storia culturale isolana) e in quella politica (caratterizzata, per trovare un denominatore comune a vicende molteplici e diverse, dalla costante volontà di difendere i privilegi costituzionali della Sardegna).

È stato in tal modo possibile costruire il ritratto di personaggi che ebbero un ruolo di rilievo in una stagione esaltante e tragica nel corso della quale i Simon, all'interno di un movimento caratterizzato da forte impronta antiassolutistica e dall'adesione alle nuove idee di libertà e democrazia, furono "portatori di posizioni riformatrici che, sulla scorta del diritto pubblico patrio, prefiguravano una monarchia costituzionale, fondata su un nuovo patto tra la Corona sabauda e il Regno di Sardegna"<sup>5</sup>. Sarà sufficiente

mio *Idealità culturali e progetto politico nei didascalici sardi del Settecento*, in A. PURQUEDDU, *De su tesoru de sa Sardigna*, Cagliari, Cuccu, 1999, pp. IX-CXVIII e alla relativa bibliografia (in particolare A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1991, tomo I, pp. 325-419 e A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in "Rivista storica italiana", a. CX, fasc. III, 1998, pp. 834-942).

<sup>5</sup> A. MATTONE, P. SANNA, *I Simon*, cit., p. 824.

ricordare che la Rivoluzione francese si era consumata da pochissimi anni per comprendere l'importanza di un tale progetto politico e l'interesse che un suo sviluppo avrebbe potuto avere nell'intero scenario europeo.

Il governo sabaudo, e un intero ambiente di corte particolarmente chiuso e retrivo, preferirono imboccare la strada disseminata di forche, carcerazioni ed esili che doveva condurre a una "precoce restaurazione". Ai Simon fu impedito di esercitare nelle vicende sarde il ruolo dirigente che avevano svolto con passione e cultura: con loro un'intera generazione venne dispersa, messa nell'impossibilità di influire sui destini della propria terra, costretta, nel migliore dei casi, a rinchiudersi nell'ambito degli studi. Ne è derivato un danno che ha lasciato il segno nella storia sarda non solo settecentesca, se le sue lunghe ombre si sono proiettate molto avanti nel tempo e forse sono giunte fino alla contemporaneità.

Non possiamo infatti dimenticare che con quegli uomini la Sardegna aveva raggiunto uno dei vertici della sua elaborazione culturale e che, quando quell'esaltante itinerario venne interrotto, rimasero soltanto macerie difficilmente ricomponibili. Non a caso Mattone e Sanna hanno scelto di concludere il loro saggio così denso di rigorosi documenti storici con una considerazione che riguarda la perdita di un'opera composta da Matteo Luigi Simon, *De la Sardaigne ancienne et moderne ou Aperçu d'un voyage statistique critique et politique dans l'île de Sardaigne* (1813-1815): "la sfortunata vicenda dell' *Aperçu* rispecchia il tragico destino a cui furono condannati non solo l'agguerrito nucleo di intellettuali che si riconobbe nel partito angioiano, ma anche l'intera elaborazione culturale che trasse origine dalla *sarda rivoluzione*: all'improvviso silenzio imposto con la repressione e con le persecuzioni, subentrarono ben presto la rimozione, l'occultamento, l'oblio"<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> *ivi*, p. 863.

Gli storici antichi e moderni hanno descritto la storia personale di Domenico Simon che compie una parabola i cui punti salienti sono rappresentati dalle brillanti promesse della giovinezza, dalle ottime prove offerte nella vita pubblica negli anni della maturità, dal corruciato esilio cui volontariamente si condannò a Torino dove visse in solitudine e povertà fino alla morte avvenuta il 10 gennaio 1829<sup>7</sup>.

Fra i primi incarichi ci fu quello di vice-censore generale dei Monti di soccorso<sup>8</sup>, al fianco di Giuseppe Cossu che di quell'istituzione, nata nel 1783, era il Censore generale<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> L'inventario dei libri lasciati dal Simon offre un importante contributo per la definizione della sua personalità intellettuale: "Nel 1829, alla morte di Domenico, la biblioteca Simon era costituita da 1543 titoli, per un totale complessivo di 5285 volumi. I fondi di diritto, di teologia e di storia della chiesa, costituiscono le sezioni più cospicue. Dall'inventario, fra i testi di letteratura italiana, figurano le opere di Metastasio, Gozzi, Alfieri, Goldoni, Monti, Bettinelli, Roberti, Zeno, Frugoni, Casti, Tagliazucchi. Numerosi i libri dei *philosophes*: oltre all'edizione livornese dell'*Encyclopédie*, Montesquieu, Diderot, Voltaire, Raynal, Maupertuis, Rousseau, Mably, Condorcet, e degli illuministi italiani, Giannone, Verri, Beccaria, Frisi, Pilati, Maffei, Genovesi, Filangeri, Lampredi, Palmieri, la «Biblioteca oltremontana» del Vasco, Denina, etc. Assai interessante e aggiornata appare la sezione scientifica con le opere di Buffon, Magalotti, Desfontaine, Zanotti, Franklin, Lavoisier, Lamarck, Galvani, Targioni Tozzetti, Lagrange, Ruysch, Tournefort, Morgagni, La Mettrie, Bertrand, Haller, etc." (A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, cit., p. 939, n. 242).

<sup>8</sup> "attese per due lustri con molta intelligenza ed attività ai doveri di questo impiego" (P. TOLA, *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., p. 189).

<sup>9</sup> "Nel 1783 nacquero, quasi contemporaneamente, i Monti di soccorso (ispirati al torinese Banco di San Paolo) e l'Azienda delle strade e ponti. In ambedue Cossu ebbe una parte essenziale, con i relativi emolumenti ed onori. Si vedeva crescere attorno la nuova generazione, educata nelle rinate università isolate o nel Collegio delle provincie di Torino. Un allievo di Francesco Gemelli, Domenico Simon, membro d'una intraprendente famiglia di Alghero, era diventato suo aiutante come vice-cen-



Nel contempo progettava, e cominciava a realizzare una “raccolta di monumenti e di scrittori delle cose sarde, a imitazione del Muratori”<sup>10</sup>. È un ulteriore segnale del sentimento civile da cui erano ispirati i Simon, dell’amore per la propria terra, dell’interesse per la storia e per la storia culturale che vi si era sviluppata, della convinzione che attraverso la conoscenza fosse possibile raggiungere livelli più avanzati di consapevolezza politica e quindi una più efficace azione in difesa della patria sarda.

Questo quadro di vita serena e operosa, dedicata agli studi e alle incombenze del proprio ufficio viene bruscamente interrotto dall’evento che proietta il Simon (e con lui molti altri personaggi, tra i quali spicca Vincenzo Sulis<sup>11</sup>) in uno degli episodi più intensi della storia sarda: la vittoriosa resistenza contro l’assalto della flotta francese.

Non è il caso di ricapitolare in questa sede gli avvenimenti *gloriosi* di quel 1793 e ciò che ne seguì, la percezione che i sardi ebbero della propria forza e dei propri diritti, le conseguenti richieste inviate a Torino attraverso la deputazione della quale fece parte anche Domenico Simon, l’atteggiamento irriguardoso del sovrano, la cacciata dei piemontesi dalla Sardegna e i successivi fatti tumultuosi culminati nel moto dell’Angioy, la sconfitta di quest’ultimo e la durissima repressione che fece naufragare le grandi speranze concepite dagli intellettuali isolani.

Ciò che importa qui rilevare è che il Simon fu coinvolto negli eventi con ruolo da protagonista<sup>12</sup>, partecipò attiva-

sore generale dei Monti granatici” (F. VENTURI, *Nota introduttiva*, in G. GIARRIZZO, G. TORCELLAN, F. VENTURI (a cura di), *Illuministi Italiani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, p. 855).

<sup>10</sup> P. TOLA, *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., p. 189.

<sup>11</sup> Cfr. V. SULIS, *Autobiografia*, a c. di G. Marci, Cagliari, Cuccu, 1997<sup>2</sup>.

<sup>12</sup> “Ma il vero protagonista del primo periodo della rivoluzione stamentaria sarda fu Domenico, che prese parte alle riunioni dello Stamento

mente ai lavori dello Stamento militare segnalandosi per competenza giuridica, “per rettitudine di pensiero, e per amor di patria così caldo, che maggiore non può destarsi in cittadino petto”<sup>13</sup>. Venne finalmente eletto nella deputazione incaricata di presentare al sovrano le cinque domande dei sardi che, nella sostanza, richiamavano i piemontesi all’osservanza “delle leggi fondamentali del Regno”<sup>14</sup>.

Domenico Simon e l’intera sua famiglia avevano ormai compiuto un percorso politico-civile tale da “esprimere assai bene il profondo mutamento di posizioni che coinvolse ampi settori dei gruppi dirigenti sardi. Nell’arco di pochi anni tutti gli esponenti della famiglia algherese furono sospinti da posizioni filogovernative (e quasi «cortigiane») verso un aperto e lacerante conflitto con i rappresentanti dell’autorità regia a Cagliari e a Torino”<sup>15</sup>.

A differenza di quanto accade per i fratelli, la cui storia continua a svilupparsi in una dimensione pubblica segnata

militare fin dal gennaio del 1793, quanto l’antico braccio dell’assemblea rappresentativa del Regno si autoconvocò per predisporre la difesa dell’isola” (A. MATTONE, P. SANNA, *I Simon*, cit., p. 786). Interessante sotto molteplici aspetti il cauto resoconto che il Tola dà dell’episodio: “Sopraggiunsero poi i pubblici turbamenti dell’isola; e il Simon gittatovisi, o gittatovi nel mezzo dalla prepotenza dei tempi, scambiò con pessimo consiglio le amene e quiete occupazioni delle lettere nelle infedeli e tumultuose faccende della politica” (P. TOLA, *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., p. 189).

<sup>13</sup> P. MARTINI, *Biografia sarda*, Cagliari, Reale stamperia, 1837-1838, vol. III, p. 115.

<sup>14</sup> A. MATTONE, P. SANNA, *I Simon*, cit., p. 789. Il senso di quella richiesta è così spiegato da Mattone e Sanna: “Attraverso il puntiglioso richiamo delle «leggi pazionate e giurate» cominciava a profilarsi un’interpretazione estensiva della «sarda costituzione» che dava vita ad un’embrionale teoria del diritto pubblico «patrio» fondata su una moderna reinterpretazione dell’antico contrattualismo cetuale e sull’idea che la forma della monarchia sarda non fosse quella assoluta ma quella di un «governo misto»”, (ivi, p. 789).

<sup>15</sup> ivi, p. 787.

da avvenimenti conosciuti e descritti attraverso documentazioni obiettive, le fasi successive della vita di Domenico sembrano chiuse in una dimensione privata che non lascia trapelare molte notizie, soprattutto marcate da una crisi interiore che nasce dagli eventi politici ma segue poi un percorso del tutto personale.

Gli storici moderni sostengono che “sin dal primo periodo di permanenza a Torino, Domenico Simon si trovò immerso in una torbida atmosfera, caratterizzata da malcelate diffidenze e da preordinati inganni”<sup>16</sup>.

L'accoglienza che la delegazione stamentaria aveva ricevuto nella capitale sabauda era stata quanto meno irriguardosa e basterà dire che Vittorio Amedeo III preferì comunicare al viceré e non ai deputati presenti a Torino, le risposte, sostanzialmente negative, alle domande che gli erano state poste dai sardi. Una situazione di notevole difficoltà politica che suscitò divisioni fra i deputati incerti nell'atteggiamento da assumere nei confronti del governo sabauda e preoccupati per le reazioni che il sostanziale fallimento della missione poteva avere a Cagliari: “Nell'arco di un mese, tra la metà di aprile e i primi di maggio [1793, ndr], Domenico maturava una delle decisioni più importanti della sua vita: quella di rinviare, ormai *sine die*, il suo ritorno in Sardegna e di appartarsi intanto dalla vita politica”<sup>17</sup>.

Non ritornò mai più in Sardegna ma si stabilì a Torino dove condusse “una «ascetica» esistenza, caratterizzata da una povertà «miseranda» e per certi versi anche «volontaria» (aveva sempre rifiutato perfino gli aiuti familiari): «usciva solo di notte per recarsi in casa di nobili signori nazionali dove non ricusava di stare a cena per la pura necessità, noi crediamo – osservava nel 1833 Stanislao Caboni – , di

<sup>16</sup> *ivi*, p. 793.

<sup>17</sup> *ivi*, p. 801.

sostenersi in vita. Ivi vegliava le intere notti leggendo e studiando. Dormiva di giorno e riceveva quei pochi che andavano a vederlo per lo più in sulla sera ad uno scarso e fosco raggio di luce». Eppure questo singolare misantropo continuava ad essere apprezzato per la sua cultura vasta e profonda e per la sua erudizione filologica da grandi intellettuali e studiosi di vaglia, come Giuseppe Vernazza e Lodovico Baille. «Allorché io giunsi a Torino nel 1817 – ricorderà Giuseppe Manno – , una delle prime curiose mie ricerche si fu la tana del Simon, il quale allora erasi incavernato in una delle case che deturpavano con sinistra fama le adiacenze a tergo del teatro di Carignano. Lo trovai, quale me l'aveva figurato, lacero nelle vestimenta, incolto in tutta la persona, ma coll'occhio vispo dell'uomo d'ingegno, colla fronte serena dell'uomo virtuoso, colla brillante parlantina di ardente patriota». Visse, così, in assoluta povertà (nel 1818 aveva rinunciato anche ad una pensione attribuitagli dal sovrano) sino alla morte, che lo colse in vecchiaia (da pochi mesi aveva compiuto settant'anni), nella capitale subalpina, il 10 gennaio 1829<sup>18</sup>.

Può essere utile confrontare questo nitido ritratto di un patriota d'elevato sentire, capace di elaborare sul finire del Settecento, assieme al padre e ai fratelli, il progetto di una monarchia costituzionale rispettosa delle prerogative del Regno sardo, con le informazioni proposte, negli anni trenta dell'Ottocento, dal Tola e dal Martini che operavano nel clima sommamente illiberale imposto dal governo sabaudo.

Il Martini, dopo aver sobriamente accennato alla scelta di non rientrare in Sardegna “perché non tornava a lui più cara quella terra nativa, dove i due fratelli suoi diventarono segno dei colpi dell'invidia e della doppiezza”<sup>19</sup>, preferisce

<sup>18</sup> *ivi*, pp. 858-859.

<sup>19</sup> P. MARTINI, *Biografia sarda*, cit., p. 115.

lungamente diffondersi sulle qualità umane del Simon e solo gli rimprovera, quasi fosse testimonianza di poco rispetto delle regole del vivere sociale, la sua estrema povertà: “Nel lungo corso del volontario esilio trovò nell’assiduità agli studi un dolce conforto al suo interno rammarico: né si rimase di prestar con molto amore e raro disinteresse la propria opera a qualunque lo chiedeva di consiglio, o di lavori forensi. Quindi fu costantemente amato in Torino: ebbe quivi l’onore d’illustri amicizie: i nazionali si fecero a gara di visitarlo; ed i giovani in specie trovarono mai sempre in lui un uomo che intendeva d’avviarli nella vita della virtù, e dei buoni studi: anche uomini di molte lettere si recarono a pregio di riverirlo e consultarlo. Piacevole infatti ed assai dotto era il suo conversare: perocché se da un lato si scopriva in lui il molteplice sapere, la dirittura delle idee, la forza del raziocinio, dall’altro vi si vedeva la probità dell’animo, lo spirito di religione, la magnanimità dei sentimenti, una certa indipendenza di carattere, che teneva del singolare. Parlava della patria e delle sue istituzioni con raro trasporto, e con tanto calore di sentimento, che le di lui parole si vestivano allora dei pregi dell’eloquenza. Non possiamo per altro disconoscere, che negli estremi anni del viver suo portò il sistema di vita filosofica oltre quei termini che possono convenire a chi vive in società. Poiché intorno a lui tutto sentia d’una povera fortuna sia nella foggia del vestire, sia nelle masserizie della sua cameretta, sia nei modi del vivere”<sup>20</sup>.

Il Tola, dal suo canto, reso più prudente dalle circostanze della vita<sup>21</sup>, ma nel contempo spinto dal desiderio di

<sup>20</sup> *ivi*, pp. 116-117.

<sup>21</sup> Non sarà inutile ricordare che il tenente Enrico Tola, fratello dello storico, era stato fucilato a Chambéry, nel 1833, con l’accusa di aver diffuso il giornale mazziniano “Giovane Italia”. Appena un lustro era trascorso da quella data quando vedeva la luce il *Dizionario biografico degli*

mostrare le valenze politiche della personalità del Simon, compone un ritratto che si conclude con una presa di distanza dalle “visioni delle utopie” e sembra spiegare le scelte di vita del Simon con il riferimento alla sua *stranezza*: “Sette lustri vissuti in Torino nell’oscurità, nel silenzio, e spesso anche nel volontario bisogno, come non fecero cambiar lui verso gli uomini, così non fecero cambiar gli uomini verso di lui. Nei suoi modi di vivere fu più strano che singolare. Confinato di giorno in una cameretta, dove nessuno seppe mai se attendesse allo studio o alla contemplazione, usciva solo di notte per accudire alle proprie faccende, o per intrattenersi co’ rari amici che pur gli rimanevano. Parlava sempre della Sardegna e delle cose sarde; accoglieva con umanità e con desiderio i suoi connazionali; prodigava consigli a tutti, non ne riceveva da nessuno. Gl’impieghi che gli furono offerti ricusò; ricusò dalla sua famiglia istessa i sovvenimenti, i doni e le rendite del suo patrimonio. Ridotto quindi, non per necessità ma per volere suo proprio, a misera condizione, alla stoica fierezza che non depose giammai, aggiunse il cinico disprezzo degli agi e dell’umanità della vita. Così operando e vivendo fino agli anni estremi, morì in Torino nel 10 gennaio 1829, e lasciò alla sua patria la memoria di un ingegno che andò a perdersi nelle visioni delle utopie”<sup>22</sup>.

Non è sempre facile distinguere fino a che punto il biografo consenta col personaggio che descrive, quanto ci sia di diplomatica presa di distanza nei confronti di un individuo la cui esistenza è centrata sul “gran rifiuto” della terra d’origine, dei familiari e, soprattutto, della monarchia sabauda, e quanto di effettiva impossibilità di apprezzare le “utopie”

*uomini illustri di Sardegna* che, fra gli altri, propone il ritratto dei fratelli Simon e del loro padre Bartolomeo.

<sup>22</sup> P. TOLA, *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., pp. 190-191.

simoniane, la stessa personalità d'un uomo forastico e "strano". Indubbiamente preziosa per la mole di informazioni che tramanda, l'opera del Tola (come, del resto, quella del Martini) è, nel contempo, un filtro che, non di rado per le cautele "politiche" di cui si è detto, distorce e non rende agevole la comprensione di molti aspetti verso i quali va il nostro interesse, principalmente indirizzato verso le personalità illustrate dal *Dizionario biografico*, ma anche attento alla mentalità dello studioso che ci fornisce una prima (e condizionante) descrizione di Domenico Simon e di tanti altri sardi illustri.

Gli anni della maturità, delle amarezze e degli *strani* comportamenti che dovevano derivarne sono comunque lontani quando appare il poemetto *Le piante*, pubblicato, a Cagliari, nello stesso 1779 in cui viene dato alle stampe il *Tesoro di Sardegna nel coltivo de' bachi e gelsi* di Antonio Purqueddu<sup>23</sup>.

L'opera appartiene alla schiera dei "componenti d'occasione" ricchissima nel Settecento e in linea di massima composta da scritti che avevano "un mero valore sociale, e impegnavano non l'uomo nella intimità e serietà dei suoi affetti, ma il solo uomo sociale, nei suoi rapporti esteriori col mondo"<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Oltre al poemetto *Le piante*, il Simon ha pubblicato le seguenti opere: *Trattenimento sulla storia sacra dalla creazione del mondo alla nascita di Gesù Cristo*, Cagliari, 1772; *Trattenimento sulla sfera e sulla geografia*, Sassari, 1772; *Per le feste di S. E. conte Lascaris di Ventimiglia, canto in 8<sup>a</sup> rima*, Cagliari, 1778; *Rerum sardoarum scriptores*, Torino, 1787-88, un'opera, quest'ultima, che rappresenta il primo tentativo "di sottolineare la continuità e il valore della tradizione intellettuale e letteraria della Sardegna" (I.s.b.e.s., Istituto bibliografico editoriale sardo, *Programma statuto*, Cagliari, Edes, 1976).

<sup>24</sup> G. PETRONIO, *Parini e l'illuminismo lombardo*, Bari, Laterza, 1972<sup>2</sup>, p. 30. Per completare il suo pensiero, il Petronio aggiunge: "Erano, un

Per quanto concerne il Simon, ad esempio, sappiamo che i versi vennero composti per ottenere l'associazione al Collegio delle Arti e su un tema non scelto dall'autore ma assegnato dal medesimo Collegio. Egli è però capace di trasformare una circostanza occasionale nel pretesto che determina la stesura di versi nei quali riesce a riversare concetti meditati e a esprimere una visione del mondo che ha una sua consapevole organizzazione: "Oltre allo «spirito filosofico» che ispira queste ottave, così come tanta parte della letteratura italiana coeva, è possibile cogliervi sorprendenti affinità di concetti coi capitoli XV e XVI della *Pubblica felicità* del Muratori, quelli cioè in cui si discute «Dell'agricoltura» e «Delle arti o necessarie o utili allo stato; e del commercio». Il Simon pare conoscere le argomentazioni contenute in quel trattato, che sappiamo bene dovette esercitare una forte suggestione sul progetto riformatore del Bogino: in particolare, sulla molteplicità degli alberi e sulla loro coltivazione in terreni anche non perfettamente adatti, ma pur sempre capaci di certe colture, con l'aiuto della «fisica sperimentale»; infine, sull'importazione di prodotti che il principe, per negligenza, trascura di «far nascere» nel proprio stato"<sup>25</sup>.

E sia pure una casualità della storia personale del giovanissimo autore: certo è che il suo componimento d'occasio-

poco, come i biglietti da visita o i mazzi di fiori che noi inviamo in simili circostanze, o, se si vuole restare agli scritti, come le recensioni che tante volte non possiamo negare a un amico, o i saggi e le note che ci vengono richiesti per una raccolta da offrirsi a un collega che lasci la cattedra: doveri mondani che nessuno potrebbe trascurare senza passare per scortese".

<sup>25</sup> L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale» nelle pubblicazioni della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1799)*, in *Dal trono all'albero della libertà*, cit., vol. II, poi in *Dai «lumi» alla patria italiana. Cultura letteraria sarda*, Modena, Mucchi, 1996, p. 36.



ne nasce nello stesso anno in cui il Purqueddu pubblica *De su tesoru de sa Sardigna* e in cui, sempre per i tipi della Stamperia Reale, appare il *Discorso sopra l'utilità delle piante e della loro coltivazione* che, anche per un'annotazione del Simon, va attribuito a Giuseppe Cossu<sup>26</sup>. Coincidenza di date e intrico di relazioni *intertestuali* che precedono la pubblicazione delle opere, visto che il Simon cita il Purqueddu e il Cossu (ma anche, ed è particolare di non poco conto, Francesco Carboni) e il Purqueddu fa riferimento al Simon quando ancora le rispettive opere non erano state pubblica-

<sup>26</sup> L'annotazione n. 15 del IV canto dice: "Il signor don Giuseppe Cossu Giudice della Real Udienza, e Censor generale de' Monti granatici è lo scrittore del discorso sopra l'utilità delle piante ultimamente stampato, e tradotto in varie lingue nazionali". Quest'ultima considerazione è relativa al fatto che il *Discorso* apparve in edizione bilingue italiana, (*Discorso sopra l'utilità delle piante e della loro coltivazione per uso della Diocesi di Ales, e Terralba*) e sardo campidanese (*Discursu asuba de s'utilitadi de is plantas e de su cultivu de issas po usu de sa Diocesi de Ales, e Terralba*), riunite in 53 pagine impostate su due colonne in modo da avere testo italiano e traduzione a fronte. Sempre presso la Stamperia Reale, comparve l'edizione sassarese intitolata *Discursu sobbra l'utiliddai di li pianti distesu in lu calendariu sardu dill'annu currenti e traduziddu in Sassaresu a comun'intelligenza di tutti li di chissa patria, li quali innorani lu cultu linguaggiu Italianu*. Lo stesso Cossu, nella *Moriografia*, fa riferimento a tale opera: "Per innestare i gelsi non vi è metodo particolare: le medesime regole già additate nel discorso sopra l'utilità delle piante stampato a spese e per ordine del fu monsignor Pilo Vescovo d'Ales ad uso de' suoi diocesani, dovete osservarle per innestare li gelsi" (*Moriografia sarda ossia catechismo gelsario proposto per ordine del regio governo alli possessori di terre, ed agricoltori del Regno sardo dal G. C. G. C. D. G. C.* (Giudice e Censore Generale Cavaliere Don Giuseppe Cossu, ndr), Cagliari, Reale stamperia, 1788, p. 118), mentre, nella *Istruzione olearia*, cita, attribuendosene la paternità, il "*Discorso sopra la coltivazione di alcune piante, riconosciute allignanti nel terreno, e clima della Diocesi di Bosa, che sulle premure del fu suo Vescovo Monsignor Quasina distesi nel 1780 e che esso fece stampare, e gratis distribuire a' suoi figliani*" (G. COSSU, *Istruzione olearia ad uso de' vassalli del duca di San Pietro ed altri agricoltori di Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, 1789, p. 10).

te: segno di un clima che favoriva lo scambio delle conoscenze e il dibattito, la condivisione di interessi, di letture e di aspettative.

Quasi intrecciando le storie dei due poemi *De su tesoru de sa Sardigna* e *Le piante*, Antonello Mattone e Piero Sanna ricostruiscono un quadro che è utile vedere da vicino: «Nel 1779 apparvero i due più celebri, e forse più riusciti, poemi didascalici sul «rifiorimento» dell'agricoltura sarda: *Le piante* del ventunenne neodottore in legge Domenico Simon, e *Il tesoro della Sardegna nei bachi e nei gelsi* dell'ex-gesuita trentaseienne, Purqueddu, parroco del villaggio di Senorbì nel Cagliariitano. *Le piante* erano un poema in ottava rima, articolato in quattro canti, composto e recitato dal Simon in occasione dell'aggregazione al Collegio di Filosofia e Arti dell'ateneo cagliaritano; in seguito venne pubblicato con un ampio corredo di «annotazioni» e una ricca appendice di osservazioni critiche in cui l'autore, sulla scorta delle «Efe-meridi letterarie» di Roma, confutava i severi giudizi espressi dall'«Osservatore toscano» sulle opere del Gemelli e del Cetti [...] I versi colti ed eleganti del Simon offrivano una rassegna divulgativa del sapere scientifico, fisico e botanico del tempo, descrivendo l'origine, la vita e la cura delle piante, comprese quelle esotiche, ribadendo l'utilità della coltivazione degli alberi anche in terreni non perfettamente adatti (ma pur sempre capaci di certe culture con l'aiuto della «fisica sperimentale»), sottolineando l'influenza dei boschi sulla piovosità e sulla salubrità del clima, elogiando gli esperimenti delle tenute agricole modello impiantate di recente in Sardegna e la meritoria attività del censore generale Cossu. Nel terzo canto, in particolare, l'autore auspicava lo sviluppo dell'olivicoltura, della frutticoltura, della coltivazione del tabacco e soprattutto l'incremento delle superfici boschive, con appassionate argomentazioni sull'importanza economica della produzione del legno che riecheggiano i temi del grande dibattito sulla tutela dei boschi aper-

to in Lombardia dopo la perdita dei territori dell'alto Novarese. L'opera era una delle più significative espressioni del rinnovamento degli studi. Il giovane letterato algherese, che era stato uno dei più brillanti studenti della sua generazione e che aveva messo a frutto i preziosi insegnamenti del Gemelli e del Cetti («io ebbi la sorte di avere questi due grand'uomini per maestri...»), richiama gli autori conosciuti attraverso le lezioni universitarie (Vallisnieri, Linneo, Malpighi, Duhamel du Monceau, Grew, Boyle, etc.) [...] La sua solida preparazione culturale, forgiata dai corsi universitari, lo aveva messo in condizione di orientarsi anche nella letteratura più recente, attingendo, seppur in modo eclettico, dai testi scientifici più aggiornati, come gli scritti degli «enciclopedisti», gli atti delle Accademie delle Scienze di Parigi e di Berlino e della Royal Society di Londra, gli articoli dei periodici letterari («i fogli ultimamente pervenuti»), *La coltivazione italiana, o sia dizionario di agricoltura* (1771) di Ignazio Ronconi, la «Scelta di opuscoli interessanti», pubblicati a Milano (1775-77) da Amoretti e Soave, e la *Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli europei nelle Indie* di Raynal<sup>27</sup>.

Anche il Siotto-Pintor, nella prima metà dell'Ottocento, mostra di apprezzare, sia sotto il profilo letterario, sia sotto quello della competenza scientifica, il «poema didattico» del Simon, nel quale «allo sviluppo delle migliori e più universali teorie trovasi congiunta la chiarezza della frase, la varietà delle immagini, e molte fiato anche lo splendore della dizione poetica»<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, cit., pp. 927-929 (con tagli).

<sup>28</sup> G. SIOTTO-PINTOR, *Storia Letteraria di Sardegna*, Cagliari, 1843-1844, ora in edizione anastatica, Bologna, Forni, 1966, vol. IV, p. 93.

L'Alziator, invece, ritiene che il poeta non abbia goduto del favore di Apollo: "il delio nume è invocato sin dalla prima strofa, ma timoroso forse del lungo viaggio dall'Ellade sino ai lidi sardi egli si mostra sordo al richiamo del dotto patrizio algherese"<sup>29</sup>. E tuttavia concede che "il poemetto non è del tutto da buttar via. Cultura, chiarezza e caldo amore dell'Isola natale animano i brutti versi del Simon e li fanno perciò non privi di interesse"<sup>30</sup>.

Sarà utile tornare più avanti su questo giudizio conclusivo che insieme contiene un severo giudizio su tanta parte della produzione didascalica, non solo sarda, e un riferimento ai motivi per i quali, a dispetto delle non eccelse qualità letterarie da cui è contraddistinta, quella produzione può apparire ai nostri occhi, e anzi appare, *non priva di interesse*.

Su questioni non dissimili pare interrogarsi Emilio Bertana quando, nei primi anni del Novecento, affermava che "se lunghi e vari furono gli sforzi fatti per ornare il poema didascalico, molti scrittori però s'accontentarono di seguire nel canto soltanto il filo e l'ordine della dottrina che mettevano in versi"<sup>31</sup>.

Affermazione che lo studioso sembra riferire in maniera specifica al Simon, se nel capoverso seguente esplicita: "Così Domenico Simon di Alghero espose

L'origin, la natura, il buono, il bello

delle piante, dando al suo poema una partizione rigorosa, come di trattato scientifico. Egli, incominciando, diceva alla Musa:

<sup>29</sup> F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, La Zattera, 1954, p. 272.

<sup>30</sup> *ivi*, p. 273.

<sup>31</sup> E. BERTANA, *In Arcadia*, Napoli, 1909, p. 231.

Scuoti adunque tuoi vanni, ardita Musa,  
 Lascia i vezzi, la grazia, e il finger vano.  
 Fatti filosofessa, e non ricusa  
 Penetrar di natura il corpo arcano.  
 Cerca, osserva, poi parla; e aspra e astrusa  
 Ti biasmi pur il popolo profano;  
 Tu ridi e sprezza; illustre è più la gloria  
 Qualora è più difficil la vittoria.

Infatti il primo canto svolge intera la dimostrazione che le piante sono generate dal seme e che non possono nascere spontaneamente;

Malpighi lo mostrò: dal vergin seno  
 In concavo cristal terra raccolse,  
 Quindi ogni seme ad impedire appieno  
 Di più serici vel sopra l'involse,  
 Ma un'erba non spuntò su quel terreno,  
 Benché luce, aere, e pioggia a' tempo accolse;  
 È dunque ver che dove manca il seme  
 Sterile è il suol, e manca il frutto insieme.

Così, con tutti gli argomenti induttivi e le prove sentimentali, segue polemizzando specialmente contro il Mariotte, «i cui talenti»

Del Peripato andar dietro l'errore;

un errore assai pericoloso. «La produzion spontanea» infatti

il fetore d'ateismo sente;  
 Poiché, s'una può uscir accaso in fuore  
 Tutte ponlo le piante parimente;  
 E se alle piante dassi un tale onore,

Perché dar non potriasi a ciascun ente?  
 Ed ecco qui per l'ignorante orgoglio  
 Natura casual, Dio fuor del soglio.

Quando vi sono simili sofismi perniciosissimi da smascherare e delle gran verità da difendere, chi potrebbe pensare a vane pompe di poesia?<sup>32</sup>

L'ironia del Bertana si appunta su un aspetto per molti versi centrale riguardo alla produzione cui anche il poema del Simon appartiene, una produzione non sempre distinta da qualità stilistiche, ma tale, comunque, da costringere anche un critico, quale fu l'Alziator, esigente e teso alla ricerca dei valori poetici, a sospendere il giudizio negativo o quanto meno a bilanciare un'affermazione che in coscienza non può astenersi dal pronunciare ("i brutti versi del Simon") con l'introduzione di una *categoria* in fin dei conti lontana da suoi principi estetici: quella per la quale si può (e si deve) dire che *cultura, chiarezza e caldo amore dell'Isola natale* riescono a dar vita ai versi del Simon, rendendoli, alla fine, *non privi di interesse*.

E qui il discorso deve in un primo momento allargarsi fino a comprendere gli altri didascalici sardi per poi soffermarsi sulle caratteristiche del poema *Le piante*.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 231/232. Al Simon il Bertana fa ancora riferimento in un passo della sua opera nel quale sostiene che alla poesia didascalica appartiene, accanto all'amore, anche il timore della filosofia: "Gli ardimenti di certi pensatori stranieri potevano essere accolti da alcuni pensatori italiani, scuotere l'ignavia di molte menti e persino invogliare la vanità di molti cicisbei, ma non turbare perciò le placide aurette d'Arcadia e ottenere la consacrazione dei carmi pastorali. La scienza va bene, ma dentro a certi limiti; la filosofia piace purché si mostri prudente e rispetti la fede. «O creatrice Provvidenza eterna, / Cui vuol filosofia strappar dal soglio, / Fia dunque l'uom sì rio che alfin non scerna / Quanto l'abbagli il petulante orgoglio?» domandava Domenico Simon – nel III canto delle *Piante* – scandolezzandosi che, per mezzo degli innocenti studi naturali, alcuni torbidi ingegni avessero osato di scalare il cielo" (ivi, pp. 250-251).

*Cultura e caldo amore dell'isola natale* sono una sorta di denominatore comune che lega gli scritti in senso lato appartenenti al genere didascalico nel quale si cimentarono, oltre al Simon, il Carboni, il Purqueddu, il Valle e, sia pure con tratti diversi, il Cossu e il Manca dell'Arca.

Di Domenico Simon già sappiamo che derivava da “una nobile famiglia della città, della quale tutti i membri dal padre ai quattro figli ricoprivano cariche ufficiali importanti”<sup>33</sup> e che diversi di loro, per l'azione politica intrapresa, patirono l'esilio. Domenico, abbiamo visto, riparato in Torino, “visse appartato e in tanta povertà e austerità, che fu chiamato il *Diogene sardo*”<sup>34</sup>.

Francesco Carboni, di Bonnanaro, “poeta latino noto per le sue simpatie per la Francia”<sup>35</sup>, faceva parte del *club* giacobino che si riuniva in casa dell'Angioy.

Altri, meno esposti nella battaglia politica immediata, espressero nelle loro opere tutto l'attaccamento che li legava alla propria terra e, con esso, la volontà di giungere, attraverso un processo riformatore, al riscatto dell'infelice condizione nella quale la Sardegna versava.

Non è certamente per un caso che molti di questi intellettuali si sono dedicati alla composizione di opere didascaliche. Francesco Carboni scrisse il *De Sardoia intemperie* (1772), Antonio Purqueddu *Del Tesoro della Sardegna nel coltivo de' bachi e gelsi* (1779), Giuseppe Cossu *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna* (1788-1789), Raimondo Valle *I tonni* (1802): il fenomeno presenta aspetti di indubbio interesse, anche perché si inserisce

<sup>33</sup> L. NEPPI MODONA, *Introduzione a M. L. SIMON, Quadro storico della Sardegna durante la rivoluzione francese*, Cagliari, Fossataro, 1974, p. 8.

<sup>34</sup> R. BONU, *Scrittori sardi nati nel sec. XVIII*, vol. I, Cagliari, Fossataro, 1972, p. 315.

<sup>35</sup> V. LAI, *La rivoluzione sarda e il “Giornale di Sardegna”*, Cagliari, Ed. Sardegna nuova, 1971, p. 40.

in un contesto sociale e culturale in cui si diffonde una produzione manualistica, vere e proprie *istruzioni per l'uso*, che costituiscono il retroterra indispensabile per spiegare lo sviluppo della più elaborata scrittura didascalica.

Non molte altre epoche hanno visto le direttive del governo accompagnate, raccomandate, interpretate, sorrette da una tale serie di testi esplicativi. Numerosi ecclesiastici, dal vescovo di Cagliari fino ad alcuni parroci di piccoli villaggi, ebbero un ruolo fondamentale nell'informare le popolazioni sulle nuove leggi, nello spiegare come applicarle. Tutta l'isola mostrò, in quegli anni, un notevole interesse nei confronti dell'agricoltura e salutò, come attese da lungo tempo, le disposizioni governative riguardanti l'attività agricola.

Non a caso, dopo lunga elaborazione, proprio in quel periodo vide la luce il trattato *Agricoltura di Sardegna* (1780) di Andrea Manca dell'Arca.

Il Manca dell'Arca, sassarese, nobile e ricco proprietario terriero, fu studioso di grammatica e retorica, di filosofia e di legge. Esercitò la professione dell'avvocato e si dedicò alle cure della proprietà terriera. La sua opera ebbe una certa risonanza nelle accademie che apprezzarono la dottrina dell'autore, ma fu oscurata dal successo di quel *Rifiorimento della Sardegna* che il Gemelli, con diversa fortuna, aveva pochi anni prima dato alle stampe. Un vero peccato, perché le indicazioni dell'autore sassarese per molti aspetti corrispondevano alle esigenze di un paesaggio agrario conosciuto e amato, e così si spiega il giudizio di Giuseppe Cossu che, dall'alto della sua esperienza, lo definisce "accuratissimo osservatore" e "nazionale veramente benemerito"<sup>36</sup>.

L'*Agricoltura di Sardegna* si organizza in varie parti dedicate alle diverse specializzazioni dell'attività agraria: il

<sup>36</sup> G. COSSU, *Istruzione olearia*, cit., p. XI.



grano, la vite, gli alberi e gli arbusti, le colture orticole, l'allevamento del bestiame. L'intendimento dell'autore è quello di offrire uno strumento operativo, il frutto dell'esperienza che derivante dal lungo contatto con il mondo rurale sardo e dalla consuetudine con le teorie degli scrittori antichi e moderni che si sono occupati d'agricoltura.

Antonio Purqueddu (1743-1810), autore *Del Tesoro della Sardegna nel cultivo dei bachi e gelsi* (1779), è un significativo rappresentante della intellettualità sarda aperta alla cultura contemporanea. Nato in un villaggio apparentemente tagliato fuori da ogni contatto con i grandi centri della cultura, gesuita e sacerdote, conduce – salvo una parentesi torinese – vita schiva e ritirata, eppure è capace di guardare al secolo dei lumi senza preoccupazioni o timori, di assumere quanto nei nuovi orientamenti filosofici è conciliabile con la condizione religiosa professata e utile per il progresso della patria, di confrontarsi con le pagine dell'*Enciclopedia* che, quando l'argomento lo richiama, viene citata nel *Tesoro*.

È, questo atteggiamento, l'aspetto più interessante, e per certi versi singolare, del poema. Il Purqueddu ha raggiunto una sorta di equilibrio: in lui non c'è alcuna prevenzione nei confronti delle moderne conclusioni filosofiche e, neppure, c'è l'esaltazione del neofita che vuole celebrare la dottrina appena acquisita. Esiste, piuttosto, dal principio alla fine, una serena e pacata capacità di utilizzare, in maniera del tutto naturale, le più recenti acquisizioni scientifiche riguardanti l'allevamento dei bachi e la relativa letteratura.

Il poema composto da 199 ottave divise in tre canti e scritto in sardo meridionale (con traduzione italiana), propone anche un ampio apparato di annotazioni esplicative che contengono molteplici informazioni riguardanti gli usi, i costumi, le tradizioni popolari, i proverbi, la lingua, la fauna della Sardegna. Di particolare interesse la concezione della lingua che traspare, tanto nella versione sarda quanto in quella italiana. Il mondo culturale dal quale il Purqueddu

deriva gli rende familiare l'idea del *meticcio* linguistico; la sua *estraneità* rispetto alla lingua italiana non è un *handicap*, semmai un punto di forza: egli è in una posizione di assoluta indipendenza e ricorre di volta in volta agli apporti linguistici che appaiono funzionali rispetto al suo scopo.

Una posizione che potremmo definire *antipurista*: tanto più significativa in quanto egli la applica coerentemente nei confronti del sardo. In questo caso, se possibile, la questione è resa più complessa da problemi di ordine culturale e psicologico: non ha a che fare con una lingua *straniera* ma con quella della sua patria; per giunta in un momento di particolare valore civile e nel contesto di un'operazione di scrittura didascalica cui un intero gruppo di intellettuali annetteva alto valore simbolico.

Inutile dire che proprio per tali implicazioni, la scelta della lingua sarda poteva anche comportare l'assunzione di un atteggiamento puristico, in una dimensione metodologica non diversa da quella che aveva guidato l'introduzione dell'italiano nell'isola. Sarà qui sufficiente fare un richiamo all'opera che segna il momento iniziale della riflessione sulla lingua, quel *Saggio d'un'opera intitolata «il ripulimento della lingua sarda» lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue la greca e la latina* (1782) di Matteo Madau che già dal titolo introduce il concetto di *ripulimento*.

Tale ipotesi, che avrà importanti sviluppi negli studi successivi, e giungerà fino a noi condizionando il dibattito linguistico, evidentemente non convince il Purqueddu che compie una scelta opposta. Nel suo *Tesoro* risuonano, in regime paritario, lingue e dialetti diversi (sardo – prevalentemente ma non esclusivamente campidanese: per altro impiega con grande naturalezza, quando lo ritenga necessario, le altre varietà – italiano, latino, francese, spagnolo, piemontese) chiamati a recitare un ruolo *dialogico* in una dimensione in cui non compare l'idea di esaltazione della propria varietà o di contrapposizione tra l'una e l'altra lin-

gua. In questo quadro, anche i riferimenti alla classicità non hanno valore antiquario e rigidamente normativo ma, al contrario, privilegiano l'uso e teorizzano l'introduzione di nuovi vocaboli.

Forse è proprio questa capacità di anticipazione dei tempi l'aspetto più significativo dell'opera di Antonio Purqueddu, il suo essere *moderno* ma, nel contempo, profondamente organico rispetto alla tradizione culturale e linguistica sarda che del plurilinguismo e della *mescidanza* ha fatto, per destino o per scelta, una delle sue cifre distintive.

Atipici, rispetto al dominante interesse per le cose dell'agricoltura, sono Francesco Carboni e Raimondo Valle.

Il Valle (1761-1837) fu un ecclesiastico, canonico presso la cattedrale di Cagliari, e sempre coltivò la passione letteraria componendo un numero notevole di opere. Godette di una solida fama, fu benvoluto da Maria Teresa d'Asburgo-Este, regina di Sardegna, alla quale dedicò molti componimenti poetici, tradusse in italiano alcuni testi latini del suo amico Francesco Carboni, ebbe corrispondenza letteraria col poeta siciliano Giovanni Meli e con la poetessa Diodata Saluzzo, fu socio di varie accademie. La gloria goduta in vita non gli valse, però, come raccomandazione presso i posteri. L'Alziator ironicamente constata che esistono individui per i quali "l'abitudine a far versi è diventata ormai una seconda natura, tanto che potrebbero indifferentemente mettere in rima la caduta di Troia, la scoperta dell'America o l'elenco telefonico"<sup>37</sup>.

Riferendosi in particolare al poema didascalico *I tonni*, composto nel 1800 e pubblicato nel 1802, il Siotto-Pintor parla di "intollerabile poema", i cui versi sono "o arrabbiati o fantastici o pieni di Venere, di Giove, di Diana"<sup>38</sup>. In tempi

<sup>37</sup> F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, cit., p. 302.

<sup>38</sup> G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari, cit., vol. IV, pag. 96.

più vicini, Nicola Valle ha operato una sorta di rivalutazione del poeta: infatti, pur giudicando “pesante ed involuto” lo stile degli endecasillabi, ritiene che ne *I tonni* sia possibile trovare anche “versi non privi di finezza” e nota come il genere didascalico rappresentasse “una scelta di poesia che non fosse più soltanto diletto, passatempo più o meno elegante, ma piuttosto un segno del pressoché generale risveglio della classe intellettuale”<sup>39</sup>. La qual cosa è vera per il panorama letterario dell’epoca, un po’ meno se ci riferiamo a Raimondo Valle il quale sembra più orientato verso le poetiche neoclassiche che attratto dai principi didascalici.

*I tonni*, tardo frutto di una *scuola* che nei decenni precedenti aveva dato prove più persuasive della sua vitalità, nell’eccessivo sfoggio di cultura mitologica stempera gli intenti propriamente didascalici. Non ha, anzi, una vera finalità didattica, ma piuttosto è mosso dalla volontà di raggiungere effetti lirici attraverso l’illustrazione dei momenti più suggestivi della vita dei tonni (gli amori) e della loro drammatica morte (la mattanza). La consonanza con gli autori didascalici può essere invece scoperta in alcune delle numerose note che accompagnano e illustrano il testo poetico e, in particolare, in passi quali quello in cui, affrontando il tema della malaria, il Valle cita un recentissimo scritto “del Signor professore di Medicina Dottor Pietro Antonio Leo, giovane, che unisce ad una buona Teorica un indefesso esercizio”<sup>40</sup>, intitolato *Di alcuni antichi pregiudizi sulla così detta Sarda Intemperie, e sulla malattia conosciuta con questo nome, Lezione Fisico-Medica* (1801). È un segnale che spiega come anche un autore per il quale la suggestione letteraria è assai forte e che non sa sottrarsi ai modi di un classicismo invadente, partecipi però del clima proprio della sua epoca, sia

<sup>39</sup> N. VALLE, *Prefazione al poema «I tonni» di un dimenticato poeta sardo del ‘700: Raimondo Valle*, in “Il Convegno”, a. 33, n. 11-12, 1980, p. 3.

<sup>40</sup> R. VALLE, *I tonni*, Cagliari, Reale stamperia, 1802, p. 44.

attento agli sviluppi della ricerca scientifica e ai contributi che a quella ricerca derivano anche dall'opera dei suoi conterranei.

Nel quadro del rinnovamento degli studi in atto nel Settecento sardo, d'altra parte, la figura di Pietro Leo (Arbus 1766, Parigi 1805) assume una posizione di tutto rilievo e va quindi almeno citata in un contesto che, occupandosi di questioni letterarie, non può non avere qualche coinvolgimento con la più ampia storia culturale e civile della Sardegna. L'opera sull'*intemperie* – una vera e propria lezione rivolta agli studenti dell'università di Cagliari presso la quale il Leo fu professore di medicina – è la testimonianza del graduale affermarsi di un pensiero scientifico moderno, di un pensiero che trae sostanza dall'analisi scientifica e dalla riflessione filosofica.

L'intera biografia del Leo è una conferma di questa tensione di ricerca che non va disgiunta da una marcata passione civile: lo scienziato, il medico, l'educatore e il politico capace di disegnare, partendo dagli elementi professionali di cui dispone, un progetto di futuro per la sua terra, in lui contemporaneamente coesistono e si integrano in una figura di scienziato ancora in gran parte da scoprire ma che già si mostra inserita in quel mondo di cultura e di progettualità politica al quale appartengono i letterati dei quali ci stiamo occupando.

La *Sarda intemperie* è una lezione rivolta “agli ornatissimi scolari di medicina nella Regia Università di Cagliari” e anche questo elemento, l'evidente fiducia in un progetto pedagogico attraverso il quale sia possibile migliorare la società, dice come il Leo voglia guardare al futuro, animato dal convincimento che i giovani opportunamente educati possano cambiare l'avvenire della loro terra.

Sul Leo, intendendo formulare un giudizio velatamente negativo, il Siotto-Pintor ha scritto parole che suonano oggi come lode incondizionata: “ebbe grande libertà di pensieri,

e molto fidò ne' lumi del secolo, scuotendo forse troppo alteramente la soggezione servile degli antichi"<sup>41</sup>. Il Tola, invece, ricordando l'immatura morte che colse il Leo in Parigi, a soli 39 anni, dice che egli ebbe un "genio irrequieto, e la brama ardentissima di penetrare nei più reconditi misteri dell'arte sua"<sup>42</sup>.

Sempre di malaria parla, nell'opera intitolata *De Sardoia intemperie* (1772)<sup>43</sup>, quel Francesco Carboni (1746-1817) che è ritenuto il più grande poeta della letteratura sarda. Sacerdote gesuita, dopo la soppressione dell'ordine fu docente dell'Università di Cagliari ma venne allontanato dall'insegnamento a causa della sua eterodossia religiosa e politica; si sentì commosso dalle "novelle dei grandi fenomeni politici della Francia"<sup>44</sup>; fu seguace dell'Angioy; conobbe la lingua e la letteratura latina come pochi altri nella sua epoca, apprezzato dal mondo culturale italiano

<sup>41</sup> G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, cit., vol. I, p. 314.

<sup>42</sup> P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. II, p. 184.

<sup>43</sup> F. CARBONI, *De Sardoia intemperie*, Cagliari, 1772; ripubblicato con l'aggiunta di un terzo libro e traduzione italiana di Giacomo Pinna, nel 1774, presso la tipografia sassarese di Giuseppe Piattoli. Il Carboni è anche autore di: *La sanità dei letterati*, Sassari, 1774; *La coltivazione della rosa*, Sassari, 1776; *De Corallis*, Cagliari, 1779 (Genova, 1822, con traduzione italiana di Raimondo Valle); *Poesie italiane e latine*, Sassari, 1774; *Sonetti anacreontici*, Torino, 1774; *Carmina nunc primum edita*, Sassari, 1776; *Selecta carmina*, Cagliari, 1779; *Recentiore carmina*, Cagliari, 1780; *Selectiora carmina*, Cagliari, 1834; *Hendecasyllaba ad SS. Eucharistiam*, Cagliari, 1781; *Carmina nonnulla*, Cagliari, 1784; *D. Thomae rythmus*, Cagliari, 1784; *De extrema Cristi coena*, Cagliari, 1784; *De corde Jesu, Sonetti in sardo logudorese sull'Eucaristia*, Cagliari, 1842; *De Sardorum Literatura*, Cagliari, 1834. Per una completa informazione bibliografica si rimanda a R. GARZIA, *Un poeta latino del Settecento. Francesco Carboni. Studio critico sulla letteratura sarda*, Cagliari, Tipografia Unione sarda, 1900.

<sup>44</sup> P. MARTINI, *Biografia sarda*, cit., vol. I, p. 261.

onorò con la sua presenza accademie e istituzioni culturali, fu invitato da Pio VI, secondo quanto testimonia il Martini, a ricoprire “l’ufficio di segretario delle epistole latine”<sup>45</sup>. Ma il Carboni, spregiando gli onori del mondo, scelse di ritirarsi in Bessude dove lo richiama la “mite temperatura del clima”, gli affetti domestici, gli studi prediletti. In ciò perfettamente coerente con le posizioni espresse nel poemetto didascalico *La sanità dei letterati* (1774).

La sua produzione, oltre i testi già citati, comprende altri due scritti didascalici, *La coltivazione della rosa* (1776) e il *De corallis* (1779), numerosi componimenti di carattere religioso, versi italiani e latini composti in occasioni diverse, le orazioni latine *De sardorum literatura* (1834), epigrammi dedicati a Napoleone, a Nelson e all’Angioy. Né può essere taciuto, anche se non possediamo più il testo che lo stesso Carboni arse (come ricorda il Tola) allorché Napoleone inaugurò una politica antipapale, “un poema in verso eroico” scritto per Bonaparte.

Un autore e un’opera, quindi, di assoluto rilievo nel panorama culturale sardo, il che facilmente spiega l’attenzione che gli studiosi d’ogni tempo gli hanno dedicato. Ciò detto, va anche affermato che la figura del Carboni dovrà necessariamente essere meglio studiata in futuro e dovranno essere definiti più precisamente i legami che lo uniscono al mondo culturale sardo e a quello italiano.

La personalità del Carboni presenta, infatti, una interessante lacerazione tra l’adesione a ideologie di tipo illuministico e la personale scelta di separatezza, almeno in una certa fase, dal contesto sociale, tra aspirazione a profondi rivolgimenti politico-sociali e il vagheggiamento di uno stile di vita letteraria assai poco coinvolto con la vicenda storica contemporanea.

<sup>45</sup> Ivi, p. 263.

Atteggiamenti contraddittori che andrebbero studiati e, ove possibile, interpretati. Certo, la sua attività di poeta didascalico non è comparabile, sul piano dei contenuti, con l'intensità di partecipazione che caratterizza le opere di un Cossu o di un Purqueddu. Né egli evidentemente mira a un pubblico popolare da educare, da conquistare, trascinandolo in una sfera di moderna operatività, alla progettazione di un futuro di riscatto. Ma, probabilmente, un elemento che aiuti a comprendere può essere individuato nella concezione che il Carboni ha dell'uomo di lettere e del suo ruolo nella società civile: egli è un letterato nel senso pieno dell'espressione, perfettamente omogeneo rispetto a quella significativa tradizione della cultura italiana che ha sempre collocato i letterati in una posizione di separatezza rispetto alla vita civile del paese. Non è, come il Cossu, un economista riformatore né, come il Purqueddu, un parroco *illuminato*: è, in primo luogo, un dotto, un latinista conosciuto e stimato che intrattiene relazione con gli ambienti più esclusivi della cultura italiana. La sua dottrina gli propone una visione del mondo alla quale è difficile sottrarsi, la concezione dell'attività letteraria come *otium* lo spinge a rinunciare a incarichi importanti e gli impedisce, del pari, di esprimere nella sua opera concezioni che pure sente di condividere e per le quali, sul piano politico, è pronto a rischiare. È dilacerato dal dissidio tra pensiero e scrittura e la penna rifiuta di scrivere ciò che non è composto secondo canoni classici. Da un lato è attratto dal genere didascalico, dall'altro non riesce a liberarsi dal peso del modello (che riguarda tanto lo stile della versificazione quanto quello di vita): alla maniera classica compone poemi e atteggia la sua vita nell'*ozio* di Bessude.

Anche Gian Andrea Massala (1777-1817) non è un poeta didascalico, e anzi in questa sede non lo prendiamo in considerazione neppure per la sua attività poetica quanto piuttosto perché, con il *Programma d'un giornale di varia lette-*



*ratura ad uso de' sardi*, mostra di inserirsi pienamente in quell'atmosfera progettuale che stiamo cercando di ricostruire.

Il Massala, sacerdote, autore di una *Dissertazione sul progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna dal ristabilimento delle due regie Università* (1803), pubblicò nel 1807, intitolandola *Programma d'un giornale di varia letteratura ad uso de' sardi*, un'intensa relazione giustificativa del proposito di dar vita a un giornale che fosse un ulteriore elemento di crescita culturale (il proposito, per altro, non fu poi realizzato per le consuete difficoltà economiche): "Una certa luce di Filosofia, che si va gradatamente spargendo per tutte le classi degli Uomini della nostra Sardegna, e l'essersi per ogni parte le varie scienze di ritrose, e discortesi, ch'elle erano, appiacevolite, e rese accostevoli perfino alle gentili brigate, ed a quel sesso, che per tutt'altro pareva nato, fuorché per le scienze, hanno fatto sì, che non solo di moda, ma quasi di necessario uso divenuti sieno quei libri elementari, che delle scienze, e delle arti trattando le più chiare nozioni ne rappresentano, onde più facilmente apparlarle"<sup>46</sup>.

È una nuova teorizzazione degli stessi principi sui quali si fonda la letteratura didascalica. Tali principi sono richiamati, questa volta, per proporre uno strumento nuovo e più duttile (siamo alle soglie dell'Ottocento, il poema sembra aver esaurito il suo slancio vitale) per la diffusione delle idee e delle moderne concezioni scientifiche: il giornale letterario. Comincia a manifestarsi con Massala l'esigenza di dar vita a un giornale, a una rivista, a una pubblicazione periodica capace di offrire spazio appropriato al dibattito esistente in Sardegna. Tale esigenza che ancora oggi (a distan-

<sup>46</sup> Il *Programma d'un Giornale di varia letteratura ad uso de' Sardi* è stato ripubblicato da chi scrive nella rivista "La Grotta della vipera" (a. XXVIII, n. 97, 2002, pp. 54-58).

za di quasi due secoli, nonostante pregevoli quanto più o meno vitali episodi, e gli sforzi compiuti dalle forze più consapevoli dell'intellettualità sarda) attende d'essere soddisfatta, qui la possiamo cogliere alle sue sorgenti.

Il Massala guarda alla Sardegna, all'Italia, all'intero mondo della cultura. L'isola è situata vicino all'Italia ma "per certe disgraziate combinazioni del suo isolamento", non ha potuto godere appieno del "moto perpetuo di scientifiche comunicazioni". Non mancano le università, non mancano i giovani che vogliono apprendere né i "valenti" professori: di recente "la benefica mano dell'Augusto Regnante" ha istituito quei "presidii" che prima mancavano, ha creato la Società Agrario-Economica di Cagliari, ha riorganizzato la pubblica amministrazione, introdotto forme legislative più efficaci. Tali le premesse che suggeriscono "di poter azzardare la compilazione di un *Giornale di varia letteratura*, un mensile in ottavo di 64 pagine ad uso, e vantaggio de' Sardi amanti delle scienze, e delle arti".

Del giornale il Massala delinea anche il programma che prevede articoli relativi alle scienze e alle arti. Poi, formulando una sorta di menabò, precisa: in primo luogo la filosofia (vale la pena di notarla, questa continua presenza dell'interesse filosofico), quindi la letteratura, la storia, i viaggi, la statistica, le scienze fisiche e naturali, le scoperte chimiche, le innovazioni nei processi delle arti e dei mestieri. Una prospettiva ampia e, per così dire, universale. Senza dimenticare che il giornale nasce in Sardegna, e che la Sardegna da tale iniziativa deve ricavare "vantaggi": "Quindi la storia patria, la riforma de' costumi, e degli abusi; articoli sull'Agricoltura, e sull'Economia pubblica colle applicazioni necessarie, e possibili al locale dell'Isola nostra; quindi osservazioni sulla pastura, e governo de' bestiami, sul governo delle vigne, de' boschi, taglio, e stagionamento de' legnami, sulla tintoria, su i migliori metodi di macerare il lino, e la canapa, e simili cose, che possono credersi vantag-

giose alla gente di campagna non meno, che agli abitanti delle città”.

Il pubblico al quale il Massala mira è composto da “ogni sorta di persone”, di conseguenza non dovranno mancare, in ogni numero, un articolo di “varietà”, presentazioni di libri e di letterati stranieri, proposte di testi poetici e di tutti quegli altri materiali che possano dilettere i lettori.

Siamo in presenza di un documento sulle origini di un *giornalismo* che ancora conserva un'impronta fortemente letteraria ma che già aspira all'informazione scientifica e alla notizia d'attualità, meglio se utile come quelle relativa al commercio, ai prezzi delle derrate nelle principali piazze frequentate dagli operatori sardi. È un programma, a guardarlo con gli occhi di oggi, forse troppo ambizioso, ma perfettamente rispondente alle esigenze e alle aspirazioni ideali di un'epoca varia, multiforme, non riconducibile mai a un unico aspetto ma vitale proprio per la poliedricità dei suoi interessi, in una parola *enciclopedica*. Un'epoca che, in Sardegna come in Italia e in Europa, seppe ricondurre ogni azione, la più modesta iniziativa agricola come la ideazione di un progetto culturale, a un quadro di riferimento generale ispirato e rischiarato dai lumi della filosofia.

Uno dei più significativi rappresentanti di tale visione del mondo è Giuseppe Cossu (1739-1811), avvocato, economista, Censore generale dei Monti frumentari e, naturalmente, scrittore. Nel 1767 divenne Segretario della Giunta istituita per amministrare i Monti frumentari e quindi, nel 1770, Censore generale, in pratica il massimo dirigente dell'organizzazione dei Monti, dimostrando, come scrive il Venturi, “una profonda conoscenza della vita sarda”<sup>47</sup>.

<sup>47</sup> F. Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del sec. XVIII*, in “Rivista storica italiana”, a. LXXVI (1964), fasc. II, p. 496.

Funzionario zelante e intelligente, convinto della bontà del progetto, il Cossu si applicò al suo compito con passione, sempre animato da uno straordinario interesse per i problemi dell'agricoltura, del commercio, dell'economia della Sardegna. Non di rado da questo interesse fu spinto ad assumersi compiti che andavano al di là degli incarichi propri del suo ufficio: elaborò bilanci, confutò obiezioni, compose *Istruzioni* per le amministrazioni locali, raccolse, a uso dei censori, "le diverse leggi agrarie del Regno". Un'immensa mole di lavoro che spiega quanta fiducia avesse il Cossu nella possibilità di contribuire, attraverso una seria *pianificazione economica*, al risollevaramento delle sorti dell'isola e dei suoi abitanti.

Della riflessione sui problemi economici della Sardegna, esercitata lungo tutto l'arco di un'esistenza operosa, rimangono molteplici documenti. In primo luogo gli scritti d'ufficio, le relazioni, le *istruzioni* sempre precise, dettagliate, non di rado ricche di riflessioni originali; e poi le numerose opere composte per la pubblicazione. Cominciò nel 1787, il *Discorso sopra i vantaggi che si possono trarre dalle pecore sarde* e quindi, nel 1788-1789, *La coltivazione dei gelsi*. Dello stesso 1789 sono la *Istruzione olearia* e i *Pensieri sulla moneta papiracea*; compose ancora *Del cotone arborreo* e il *Metodo per distruggere le cavallette*; del 1790 è il *Saggio sul commercio della Sardegna*. Scrisse inoltre opere di carattere geografico sulle città di Cagliari e di Sassari e una *Descrizione geografica della Sardegna*.

È un'ampia produzione che accompagna le diverse fasi dell'attività professionale del Cossu, quasi un contrappunto che esprime in forma più compiuta gli stessi concetti dai quali era animato il lavoro del funzionario.

Il dottor Cossu, Censore generale dei Monti granatici, e lo scrittore Giuseppe Cossu mirano al medesimo risultato: si rivolge il primo, con gli strumenti del suo ufficio, ai ministri del Regno, ai funzionari, ai censori, agli agricolto-

ri interessati alla riforma; parla il secondo, attraverso la produzione letteraria, a quanti devono essere ancora guadagnati alla causa delle *riforme* avviate. La consapevolezza d'essere "privo d'ogni grazia d'italiana lingua"<sup>48</sup> non preoccupa un autore che non è animato da intendimenti artistici ma che del mezzo letterario si serve per agitare le proprie idee.

Convinto della bontà del progetto riguardante la coltura dei gelsi e l'allevamento dei bachi da seta, compone un'opera che col titolo complessivo di *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, comprende la *Moriografia sarda ossia catechismo agrario proposto per ordine del regio governo alli possessori di terre, ed agricoltori del regno sardo* (1788) e la *Seriografia sarda ossia catechismo del filugello proposto per ordine del regio governo alle gentili femmine sarde* (1789). Con questi due testi, scritti in sardo campidanese, intende contribuire a creare per la sua patria "una compiuta terrena felicità, quanto si può questa dalle cose temporali sperare"<sup>49</sup>.

Partendo da tali premesse, lo scritto assume il carattere di un vero e proprio manuale di istruzioni per gli agricoltori. La stessa forma dialogica viene scelta non come accorgimento artistico ma perché è giudicata "il metodo più facile per far capire li precetti"<sup>50</sup>. L'opera si articola in sette lezio-

<sup>48</sup> L'affermazione del Cossu è riportata dal Venturi: "Cossu continuò a mandare a Torino un gran numero di rapporti e pareri. Né si lasciò frenare dalla coscienza d'esser «privo di ogni grazia d'italiana lingua», come diceva egli stesso. Il suo modo di esprimersi, è vero, finiva talvolta col l'offendere anche le orecchie dei funzionari piemontesi a Cagliari, non certo modelli essi stessi, in genere, di bello stile" (ivi, p. 494).

<sup>49</sup> G. COSSU, *Moriografia sarda ossia catechismo agrario proposto per ordine del regio governo alli possessori di terre, ed agricoltori del regno sardo*, Cagliari, Reale Stamperia, 1788 (la frase citata è contenuta nella dedica a Carlo Francesco Thaon, conte di Sant'Andrea, che fu viceré in Sardegna dal 1787 al 1790).

<sup>50</sup> Ivi, annotazione A.

ni che affrontano l'intera problematica: dalla descrizione delle diverse varietà di gelsi, alle tecniche con le quali si possono ottenere le piantine, fino alla descrizione del modo in cui, dalla pianta ormai adulta, possono essere tolte le foglie che serviranno all'allevamento dei bachi da seta.

Quest'ultimo tema sarà trattato nella *Seriografia* che si articola in sei lezioni in cui è prospettata l'intera materia: dalle condizioni climatiche convenienti all'allevamento dei bachi, fino alla morte della crisalide, alle operazioni necessarie per produrre la seta e ai metodi per la riproduzione dei vermi. Anche in questo caso l'autore segue un'impostazione dialogica.

A differenza del Purqueddu (e di molti altri autori didascalici, tanto in Sardegna quanto nel resto d'Italia), il Cossu rinuncia a scrivere in versi. È una scelta importante: prosa, anziché poesia, significa chiaramente la volontà di raggiungere, con uno strumento realmente accessibile, un pubblico non avvezzo alla lettura di componimenti letterari.

Al di là delle scarse qualità letterarie, il lavoro del Cossu si segnala per l'orizzonte ideale al cui interno si muove, per l'enorme fiducia nelle possibilità dell'educazione, della discussione che affronta tutti i problemi e dalla quale ogni dubbio viene sciolto; per la convinzione, tutta illuministica, che l'umanità sia giunta a una svolta: da quel punto in avanti i *lumi* rischiareranno la strada degli uomini che vanno verso la civiltà e il progresso.

Le opere del Cossu, come più in generale l'intera produzione didascalico-scientifica, testimoniano dello sforzo compiuto dalla classe dirigente e intellettuale sarda, nella seconda metà del Settecento, per strappare il paese all'arretratezza e all'isolamento. Un tentativo generoso cui gli autori partecipano spinti dai convincimenti dei quali abbiamo parlato. Bisogna ancora ribadire che dall'una all'altra opera, quando con maggiore, quando con minore persuasività,

ricorrono, e si intrecciano tra loro dialogando, non solo gli elementi tematici ma anche quelli linguistico-formali che rappresentano, forse, l'aspetto più vivo di questa stagione letteraria.

Non si vuole, con quest'ultima affermazione, dire che l'aver individuato, dopo secoli di sudditanza, il profilo nitido di una patria e per quella voler costruire un progetto di *rifiorimento* che si avvale di tutti i supporti politici, economici, ideologici e filosofici resi disponibili dall'età in cui vissero sia poca cosa. Ma certamente è impresa altrettanto ardua l'inventarsi una lingua diversa da quella materna (sarda e spagnola), apprenderla secondo un modulo normativo fortemente esemplato sul toscano e sul principio del purismo, vincere la soggezione nei confronti di tale principio, arrivando ad acquisire la libertà intellettuale necessaria per inventarsi, quando necessario, una lingua *scorretta*, al di fuori di ogni grammatica, *meticciasca*. E con questa costruire componimenti che talvolta rinunciano all'endecasillabo sciolto spesso usato nella produzione didascalica e si avvalgono di soluzioni stilistiche ritenute più adatte a raggiungere e coinvolgere il pubblico degli operatori nel campo della sericoltura.

L'azione dei didascalici sardi va ben al di là dei pruriti riformatori piemontesi che durano lo spazio d'un mattino e cedono il passo a una stagione di restaurazione codina e oscurantista (tale da anticipare di almeno un quindicennio i rigori che il resto d'Europa conoscerà dopo il Congresso di Vienna), foriera di un disastro economico immane, culminato nella carestia del 1812. La loro riflessione e le opere che composero non sono la testimonianza di una stagione in sé conclusa, interrotta dal fallimento del processo di riforma, ma piuttosto rappresentano il fecondo avvio di una prospettiva di scrittura, in italiano e in sardo, che racchiude speranze politiche e si alimenta nell'amore per la patria sarda.

Possiamo dire che i padri fondatori della poesia didascalica hanno posto le basi della moderna letteratura sarda, hanno *dettato* una *maniera* che riguarda lo stile e i contenuti, le modalità di percezione del proprio paese e le forme nelle quali deve essere rappresentato, le concezioni della letteratura e, finalmente, una globale concezione del mondo.

È in questo contesto che, con le sue peculiari caratteristiche, si inserisce il poema *Le piante*: forse una delle opere più ricche di consapevolezze letterarie, fra quelle composte dai didascalici sardi. Certo il Simon non ha bisogno, come fa il Cossu, di giustificarsi riconoscendo d'esser «privo di ogni grazia d'italiana lingua». Al contrario padroneggia la lingua italiana e mostra di conoscere la tradizione letteraria che in quella lingua si è espressa. Si sente, in sostanza, perfettamente a suo agio all'interno del contesto culturale italiano e, nel contempo, sa muoversi nella dimensione più ampia dell'Europa e in quella solo apparentemente circoscritta della Sardegna.

Appartiene cioè a quella schiera di intellettuali sardi, dei quali può essere considerato capofila Sigismondo Arquer, che sono, e si sentono, *sardi, italiani* ed *europei*, capaci di misurarsi con la complessità di una fisionomia identitaria che si nutre di apporti diversi e non inconciliabili, compiutamente fusi, anzi, nella vita e nelle opere.

L'esperienza di Domenico Simon, il rigore della *sardità* che la biografia documenta, la tensione intellettuale che anche un'opera giovanile come *Le piante* dimostra, le curiosità scientifiche, le aperture filosofiche, le competenze letterarie, tutti questi elementi, e gli altri che, fusi insieme, animano le ottave del poema, sono tali da rendere il lettore indulgente nei confronti di quei versi che in effetti possono essere giudicati *brutti*: dobbiamo, ciò nonostante, considerare l'opera *non priva di interesse*.



Il poema, come detto, si articola in quattro canti<sup>51</sup> che parlano dell'origine, della vita, dell'utilità e della bellezza delle piante. Ogni canto è arricchito da un apparato di note in cui, insieme all'inevitabile bagaglio di erudizione classica, il Simon mostra un'ampia conoscenza della letteratura scientifica sull'argomento, una precisa informazione su quanto avveniva nell'agricoltura sarda (ma il discorso si allarga fino a comprendere quella che, con termine moderno, potremmo chiamare una *politica dei suoli*) e sugli scritti che al tema agrario dedicavano i suoi contemporanei. I canti sono accompagnati da una dedica agli "ornatissimi signori" che compongono l'"eruditissimo Collegio di Belle Arti" dell'università cagliaritano<sup>52</sup> e da un'*Aggiunta* nella quale con puntualità e fermezza "risponde all'*Osservatore toscano* che si versa contro le opere del Gemelli e del Cetti, e dice mille ingiurie della Sardegna"<sup>53</sup>.

La trattazione scientifica del tema è principalmente risolta nel primo e nel secondo canto, nei quali l'autore comunica al lettore un sentimento di ammirazione per i progressi della ricerca che si fonda sulle moderne metodologie d'indagine dalle quali derivano le scoperte riguardanti la germinazione delle piante e dei funghi, la circolazione del sangue e dei "lievi umori" nell'organismo umano, della linfa nelle piante.

Soprattutto in queste due parti appare evidente l'effetto positivo determinato dal rinnovamento degli studi nelle

<sup>51</sup> Il primo canto è composto da 20 ottave, il secondo da 27, il terzo e il quarto da 26. Schema metrico: ABABABCC.

<sup>52</sup> "L'aggregazione al Collegio delle Arti liberali era subordinata alla dissertazione su un argomento assegnato dal Collegio stesso al candidato e per la quale venivano concessi quindici giorni. Era considerata infine grande bravura svolgere l'argomento in versi" (F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, cit., p. 272, n. 2).

<sup>53</sup> G. SIOTTO-PINTOR, *Storia Letteraria di Sardegna*, cit., p. 94, n. 2.

Università sarde. Al di là delle singole affermazioni, ciò che colpisce è la condivisione di un orizzonte di interessi, la partecipazione a un generale clima di studio e di dibattito, di riflessione, tanto su questioni scientifiche quanto, in generale, sulle tematiche riguardanti l'organizzazione sociale e la dimensione della vita civile. Al riguardo potrebbero essere proposti molti esempi, ma uno soltanto, per il suo evidente valore simbolico, è sufficiente a rappresentare il concetto: nella settima *annotazione* al primo canto, fornendo una documentata informazione sul microscopio, il Simon cita "gli Enciclopedisti". Non si tratta, in questo caso, di una mera indicazione bibliografica, quanto piuttosto della testimonianza di una consuetudine di lettura dalla quale sicuramente l'autore ha ricavato informazioni tecniche ma anche suggestioni ideali. La sua giovane età nel momento della stesura del poema, del resto, ci dice che l'opera dei *philosophes*, conosciuta negli anni della formazione, ha inciso un'orma profonda, costituisce e costituirà un punto di riferimento, se, come abbiamo visto, l'edizione livornese *de l'Encyclopédie* sarà ancora presente nella sua biblioteca al momento della morte.

Ma più che nelle prime due parti, il Siotto-Pintor riteneva che fosse possibile trovare le qualità migliori del poema nel terzo canto "dove ei ragiona a parte a parte di tutte le maniere d'alberi che potrebbero allignare, e del prò che ne tornerebbe alla Sardegna. Imperocché tutto qui inspira amore di patria, e in più luoghi lo stile si solleva"<sup>54</sup>.

In effetti nelle ottave del terzo canto il discorso generale sulle piante passa in secondo piano e l'attenzione dell'autore si rivolge ai benefici che la Sardegna potrebbe ricavare da un'adeguata opera di forestazione. Il discorso è prospettato con l'introduzione di un effetto straniante, il punto di vista

<sup>54</sup> *ivi*, p. 93.

esterno proprio di chi viene dal Continente e vede l'isola "desolata" e "nuda", senza un filo d'ombra che ripari il viaggiatore dai raggi del sole cocente. C'è da chiedersi come mai, nel corso dei secoli, siano state compiute tante imprese di guerra "per conquistare una spogliata terra", una terra che la natura aveva favorito ma che gli uomini non avevano curato. Il discorso è naturalmente rivolto agli abitanti che non hanno compreso i vantaggi derivanti dalla coltura delle piante. A questo punto le ottave del Simon si allontanano dalle considerazioni naturalistiche per affrontare un tema economico sul quale l'autore ha idee molto precise. La Sardegna è costretta a importare il legname necessario al suo fabbisogno, con evidenti vantaggi per produttori e mercanti. È considerazione non dissimile (a rinnovata testimonianza di un clima e di un dibattito propri dell'intellettualità sarda) da quelle contemporaneamente proposte dal Purqueddu o da quelle che il Cossu esporrà ne *La coltivazione de' gelsi*: l'economia sarda è in una condizione precaria perché troppi prodotti debbono essere importati.

Le riflessioni del Simon non sono soltanto di natura economica. Egli guarda con dolorosa partecipazione a uno stato di cose in cui, per la "pigritia" dei sardi, l'isola è "tributaria" degli stranieri. Manca il legname e, quindi, non può essere allestita una flotta sarda. Ma i napoletani, i liguri, i francesi hanno le navi e dalla Sardegna "traggono a' natii paesi" il tonno, il grano, il formaggio e il vino che l'isola produce. Il testo, più che a un'attività commerciale, vuol far pensare a una sistematica spoliazione. Questo significa l'improvviso abbandono del punto di vista proprio del viaggiatore e l'introduzione di una testimonianza diretta dell'autore, il resoconto di un'esperienza che tante volte egli ha fatto nella sua patria. Ad Alghero ha visto le navi straniere "i coral nostri a portar via rivolte", e non gli è ignoto che anche il sale prodotto nell'isola subisce la medesima sorte.

Merci esportate con le altrui navi e per l'altrui vantaggio, merci importate a caro prezzo quando potrebbero facilmente essere prodotte *in loco*. L'esempio d'obbligo è quello della seta: il Simon rimanda al *Tesoro* del Purqueddu, la cui pubblicazione è annunciata come imminente.

Quello che era, nel suo nascere, un componimento d'occasione, è ormai diventato un testo attraverso il quale l'autore esprime opinioni lungamente meditate. La coltivazione delle piante ha effetti benefici per la pastorizia (periodicamente provata dalla mancanza di pascolo) e per il clima "arsiccio" che potrebbe diventare più piovoso; lo stesso "malnato vapor" della malaria potrebbe essere debellato. Scomparsa la malaria fiorirebbe il commercio interno, verrebbero abbandonate le colture non remunerative e nascerebbe un'agricoltura "lussureggiante" di frutti. Gli olivastri, i peri selvatici produrrebbero "frutti veri", così come è accaduto, là dove i sardi hanno vinto la loro "codardia", a Pula e a Villa d'Orri, nelle mai troppo lodate terre di Agostino Grondona e Jacopo Manca. Ulivi, peri, viti, alberi da frutto e, infine, fichi d'India. In un'ottava che piacque all'Alziator<sup>55</sup>, il Simon, con felice immagine, descrive questa pianta. Più che sull'aspetto letterario dei versi è interessante fermarsi, conclusivamente, sulla concezione sottesa a quei versi. Utile, quella pianta, per le recinzioni: "Né il ladro, né il pastor più nuocerebbe".

L'isola, vuol dire il Simon, è stata depredata a lungo dagli stranieri, ma anche dai suoi abitanti. Non è pensabile che la terra produca senza un sapiente intervento dell'uomo: la pastorizia tradizionale e un'agricoltura d'accatto hanno

<sup>55</sup> "anche il terzo canto stagna e s'impaluda da ogni punto di vista, salvo forse un'ingegnosa strofa, la 23<sup>a</sup>, quella dedicata al fico d'India che ha non scarsi caratteri di evidenza nel descrivere la strana pianta che «arbor non pare» e nella quale «foglia è da foglia uscita a mano» (F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, cit., p. 274).

fatto il loro tempo. Il figlio di Bartolomeo Simon, avvocato con il gusto della sperimentazione agricola e zootecnica, ha ereditato gli insegnamenti paterni e li ha sposati al vivace spirito che animava, in quel periodo di tempo, la borghesia europea: *moderna*, per antonomasia. Ma va anche ricordato che concetti non molto dissimili stanno alla base dell'*Agricoltura di Sardegna* che Andrea Manca dell'Arca pubblica nel 1780.

Il quarto e conclusivo canto sembra rappresentare una sorta di passo indietro rispetto alla tensione riformatrice che anima il terzo. Contiene quella che l'Alziator definiva una "apologia della bellezza delle piante: fatta di reminiscenze arcadiche, boschetti ed augelli, di sfoggio di erudizione, zeppo di evocazioni erudite greche e latine". E tuttavia "il discorde e pur non spregevole *pot-pourri* di Don Domenico Simon"<sup>56</sup>, prima della conclusione, riserva un ultimo squarcio degno di attenzione, perché, esaurite le poetiche ritualità dei *vaghi giardini*, delle *piagge amene*, delle *sorgenti cristalline e terse*, dei *verdi arbuscelli*, il discorso ripropone il tema delle campagne sarde, desolate, prive di vegetazione e, quindi, indifese nei confronti della "sferza estiva". C'è un indubbio eccesso di reminiscenze arcadiche, come lamentava l'Alziator, e forse anche di lode nei confronti del "novo Augusto" che è "assiso al trono" e del Mecenate che "abbiam per dono": ma viene difficile giudicare quale sia il confine fra il retorico omaggio e la richiesta di intervento, perché finalmente i governanti elaborino i provvedimenti necessari a far scomparire dalla Sardegna la piaga della "siccitade" e dell'"arsura".

Forse è troppo poco, tutto ciò, per consentirci di definire quella del Simon una *poesia civile*. Ma poesia civile è, sicuramente, se consideriamo, come dobbiamo fare, *Le piante*

<sup>56</sup> Ibidem.

nel contesto di una stagione storica nella quale se non rifiorì la terra, sicuramente rifiorirono le energie intellettuali, le idealità, un sentimento di sé che si fortifica nel confronto aperto con la cultura, la scienza, la riflessione filosofica del Settecento europeo. Una stagione nel corso della quale anche *germogliò* un progetto letterario variamente articolato ed espresso da numerosi autori, tra i quali, appunto, Domenico Simon; un progetto didattico che deriva da un progetto politico: quello di restituire il diritto d'esistere come soggettività a un popolo che le circostanze della storia avevano condannato, per dirla con le parole degli scrittori ottocenteschi, a un "lungo servaggio".

Antonio Purqueddu, Giuseppe Cossu, Francesco Carboni, a suo modo Andrea Manca dell'Arca, lo stesso Domenico Simon, esattamente questo vogliono ottenere anche con le loro scritture letterarie e didascaliche. Sia pure in modi e con atteggiamenti derivanti dalle rispettive personalità e dai ruoli che furono chiamati a interpretare, partecipano del clima, si nutrono di idee non molto dissimili da quelle che, sul piano della prassi politica, ispirano l'azione di Giovanni Maria Angioy. Mettono a confronto la propria terra, di recente uscita dalla cappa della dominazione ispanica, con l'Europa; avvertono l'esigenza di avviare quei processi che per brevità chiamiamo di *modernizzazione*, senza dire che nel loro mondo il concetto di modernità deve essere confrontato con l'*eternità* dei flagelli biblici dai quali l'isola era piagata: la siccità, lo spopolamento e la miseria, la rapacità fiscale e la soggezione a un potere politico estraneo.

Tutto è relativo, come ciascuno sa (almeno in teoria): e lo stesso nome di *modernità* racchiude concetti diversi, se pronunciato a Parigi o in "que' desolati spaziosi campi / Giave, Lazzaro, Mela, e d'Ozieri". Ma usare le medesime parole è già un passo avanti nella strada della costruzione di una cultura e di una coscienza comune.

Il Simon e gli altri, ciascuno a modo suo, giova ripeterlo,

a seconda dell'età, delle esperienze formative compiute, del ruolo sociale rivestito, si sentono, e vogliono essere, partecipi di una comune civiltà europea, dei progressi scientifici e delle acquisizioni filosofiche del loro tempo. Per un altro verso sono e vogliono essere sardi, eredi di una storia e di una tradizione, culturale e sociale, che sottopongono al vaglio critico della ragione e, contemporaneamente, leali sudditi del sovrano sabaudo. Finché è possibile esserlo.

Quando le circostanze della storia gli faranno ritenere che il percorso riformistico ha esaurito le sue potenzialità, Giovanni Maria Angioy imbroccherà la strada estrema del moto autonomista e antifeudale. Sorte diversa attende Domenico Simon che pochi anni prima della sollevazione dell'Angioy parte come *deputato* all'interno di una delegazione stamentaria inviata a rappresentare a Torino le speranze e le richieste dei sardi. Dovrà misurarsi con l'atteggiamento sprezzante di Vittorio Amedeo III, forse anche con le bassezze della politica e gli atteggiamenti di alcuni fra i suoi conterranei. Certo è che decise di non tornare più in Sardegna e di allontanarsi dalla vita pubblica.

Un atteggiamento *strano* che può essere compreso nel confronto con la prima parte della sua vita e con le opere cui attese, a cominciare dal poema *Le piante*, solo anagraficamente giovanile, solo formalmente *componimento occasionale*. In realtà testo che documenta una stagione felice di progettualità e di fiducia nel *rifiorimento*, quando gli intellettuali sardi ritennero fosse giunto il momento di poter fattivamente intervenire nella gestione della cosa pubblica, di poter operare per il bene della Sardegna e per la costruzione della *pubblica felicità*.

*Giuseppe Marci*

## AVVERTENZA

La presente edizione è condotta sull'originale pubblicato nel 1779.

Abbiamo inserito, dandone conto in nota, gli emendamenti richiesti dall'*errata corrige* presente nell'originale.

Abbiamo apposto gli accenti secondo l'uso corrente, trasformando in acuto l'accento che era segnato grave in *allorché, benché, dacché, dappoiché, giacché, mercé, né, perché, poiché, purché, quasiché, ricevè, sinché, viceré*; in grave l'accento segnato acuto in *assiòma, avria, cortesia, darìa, dirìa, elitròpio, fabrile, fantasia, follia, infantile, melodia, oblia, oblian, ostile, pazzia, potrian, potriasi, pria, rapio, resteriano, restio, scopria, sarìa, venìa, verrian, vorria, zibìbo*.

Sempre in relazione all'uso corrente abbiamo aggiunto o tolto qualche accento e modificato qualche segno di interpunzione, dandone conto in nota.

Abbiamo sostituito *quì* (forma che compare regolarmente, tranne che in un unico caso) con *qui*.

Abbiamo sostituito *diè* con *die'*, forma apocopata di *diede*.

Abbiamo uniformato le indicazioni bibliografiche secondo la consuetudine attuale: nome dell'autore in tondo, titolo dell'opera in corsivo.

Abbiamo altresì sostituito il grafema *f*, che compare irregolarmente in luogo di *s* in alcune annotazioni dove, ad esempio, è possibile trovare tanto *stesso*, quanto *ftesso*.

Ringrazio i professori Giulio Paulis e Paolo Maninchedda per i suggerimenti offertimi e Marco Aresu per la cortese collaborazione.

Voglio, infine, dichiarare il mio debito nei confronti della dottoressa Gianna Manunza e del signor Beniamino Orrù, responsabile della Biblioteca Centrale Area Biomedica del-



l'Università di Cagliari, senza il cui prezioso aiuto non sarei riuscito ad aggirarmi nell'affascinante mondo scientifico evocato dalle citazioni del Simon.

*g.m.*